

Questa è un'opera di fantasia. Personaggi, avvenimenti  
e dialoghi sono frutto dell'immaginazione dell'autore  
e non devono essere interpretati come reali.  
Qualunque somiglianza con fatti o persone reali,  
esistenti o esistenti, è del tutto casuale

Titolo originale: *666 Park Avenue*  
Copyright © 2011 by Alloy Entertainment  
All rights reserved.

Published by arrangement with Rights People, London

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto (capp. 1-31)  
e Lucilla Rodinò (cap. 32-49)  
Prima edizione: febbraio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5163-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel febbraio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Gabriella Pierce

**666 PARK AVENUE  
NEW YORK**

ROMANZO



Newton Compton editori



# Capitolo 1

## «**P**rova a girarti».

Jane Boyle si voltò ubbidiente, con la gonna che si sollevava in un piacevole sbocciare di seta verde. Allungò il collo per sbirciare la parte posteriore del vestito nello stretto specchio della boutique, ma faceva fatica a decidere se le stesse bene, mentre girava su se stessa come un fenicottero verde lime. Era per questo, si disse, che le amiche erano così importanti quando si andava a fare shopping, e soprattutto quando l'obiettivo era conquistare un uomo noto per essere un impenitente estimatore delle curve posteriori di una donna. Jane aveva passato ogni ora delle sue pause pranzo di quella settimana a caccia del vestito perfetto, ma, arrivata a giovedì, aveva capito di aver bisogno dell'aiuto di un'esperta.

Fortunatamente, l'Atelier Antoine, la boutique in cui Jane aveva lavorato negli ultimi due anni, era un posto che conosceva bene anche la sua amica Elodie Dessaix, grande esperta in fatto di vestiti e accessori. Ormai Elodie era interessata alla possibile storia romantica di Jane quanto lo era a trovare le perfette slingback tempe-

state di Swarovski. Jane sollevò un sopracciglio, lanciando uno sguardo interrogativo all'amica, le cui lunghe gambe color cioccolato dondolavano allegramente dallo sgabello su cui si era sistemata, nel camerino della boutique, *très chic e très cher*, Soie et Vin in cui si trovavano.

Dopo una lunga pausa pensierosa, Elodie scosse la testa. «È così... *verde*», commentò nel suo delizioso accento francese, prima di passare a Jane un tubino color lavanda.

«Mi gelerò», protestò lei, cupa. Fece per restituirle il vestito, ma lo sguardo inflessibile che gli occhi color caffè di Elodie le rivolsero la fece desistere. «Siamo arrivate già ai fondi di magazzino?».

Elodie annuì seccamente, facendo ondeggiare sulle spalle i riccioli corvini. Jane tornò nel camerino in marmo e oro, con tanto di specchio dalla cornice dorata. Era stata un'idea di Elodie quella di andare a caccia delle boutique più costose, a pochi passi dai favolosi Champs-Élysées. «Le cose di qualità si notano», aveva dichiarato con passione. Jane si era lasciata persuadere dall'amica splendida, nel cappotto di cammello e scarpe Lacroix in suede.

Il punto debole di quel piano, tuttavia, era subito venuto a galla: in alcuni dei posti in cui Elodie l'aveva trascinata, Jane poteva permettersi di provare solo i fondi di magazzino in offerta e, anche in quel caso, spesso il prezzo era eccessivo. A questo si aggiungeva il problema che, a metà dicembre, rischiava di dover andare in giro con un tubino sottile come carta velina.

“Almeno starò bene vicino a Malcolm”, pensò cupamente, mentre si toglieva l'ennesimo vestito. Il pen-

siero di Malcolm le fece salire alle guance un'ondata di calore... e non solo lì.

Malcolm Doran l'aveva fatta cadere ai suoi piedi, quasi letteralmente, un mese prima, quando si erano incontrati davanti a un vaso sbreccato del V secolo in un'asta di antiquariato. Lei era lì per fare delle offerte con Madame Godinaux, la sua prima cliente; Malcolm era intenzionato ad arricchire la sua già enorme collezione di pezzi antichi. Era alto, con le spalle larghe, i capelli biondo scuro e labbra che chiamavano i baci. L'attrazione era stata immediata e insopprimibile, e dopo l'asta lei era rimasta fuori a fumare una sigaretta nel freddo intenso dell'inverno, solo per cercare di rivederlo. Due tiri più tardi, aveva provato a placare la parte più ingenua e frivola della sua personalità. L'accento e il biglietto da visita di Malcolm dicevano la stessa cosa: era americano. Che fosse in Francia per affari o per piacere, non sarebbe comunque rimasto a lungo. Un flirt occasionale era il massimo a cui potesse eventualmente aspirare.

Aveva gettato sull'acciottolato del marciapiede la sigaretta quasi intatta e l'aveva schiacciata sotto il tacco dello stivale nero Carel, cercando di cancellare con lo stesso gesto l'attrazione che provava per quell'uomo. E invece, il tacco a spillo si era spezzato. Nell'istante esatto in cui perdeva l'equilibrio, ondeggiava e inciampava goffamente, Malcolm era comparso dal nulla, biondo, muscoloso, con un profumo delizioso, e l'aveva afferrata. I suoi occhi scuri avevano scintillato divertiti alla luce dei lampioni, ma era troppo educato per scoppiare a ridere. «La mia macchina è parcheggiata proprio qui», aveva detto, con una voce meravi-

gliosamente bassa, vibrante, calda come oro liquido, indicando un punto dall'altra parte della strada. «Insisto nel darle un passaggio fino a casa. Non fosse altro che per la sicurezza dei passanti».

Prima che lei potesse capire cosa stava succedendo, l'aveva sollevata tra le braccia senza sforzo apparente e si era avvicinato a una limousine in attesa. Subito dopo si era ritrovata avvolta nel sedile posteriore di pelle dell'auto, con Malcolm che le tendeva una flûte di champagne.

La testa di Elodie sbucò tra le tendine del camerino, con i morbidi ricci che ondeggiavano come molle. «Stai benissimo», esclamò, deliziata, interrompendo le fantasie di Jane e riportandola bruscamente alla realtà della boutique: vestiti leggerissimi, prezzi spaventosi e una commessa che sapeva perfettamente di non avere a che fare con la solita clientela, visto che era stata al telefono sin da quando le due erano entrate nel negozio. «Il tuo affascinante americano rimarrà senza parole».

«Lo spero», ammise sinceramente Jane. «Per lo meno saremo pari». Ovviamente non era la prima volta che usciva con un uomo; non si poteva essere una bionda ventiquattrenne con le curve al posto giusto, a Parigi, senza ricevere qualche decina di inviti al giorno. Ma non aveva mai capito cosa intendesse la gente con “alchimia” prima di conoscere Malcolm. Perfino l'aria intorno a lui sembrava inebriante, eccitante, e lei non ne era mai sazia. La sua decisione di tenersi a distanza di sicurezza da lui, una volta che si era ritrovata nella limousine, era durata forse due minuti, al pari di ogni pensiero di mantenere una *qualsiasi* distanza da lui.

Un attimo dopo era sul marciapiede. L'auto si era ri-

dotta a due luci rosse che sparivano dietro l'angolo, mentre il lampione sopra la sua testa si era fulminato con una spettacolare pioggia di scintille che esprimeva bene tutta la sua frustrazione.

“Per fortuna della rete elettrica cittadina, abbiamo trascorso insieme ogni sera dopo quella”, pensò mestamente Jane. Lei e i congegni elettrici avevano sempre avuto una relazione piuttosto complicata: lampadine che si fulminavano, computer che andavano in tilt, fotocopiatrici che cominciavano a sputare risme di fogli masticati, treni della metropolitana che si bloccavano proprio quando lei aveva fretta. Fortunatamente, la sua relazione con Malcolm era stata fino a quel momento meravigliosa. Avevano trascorso tre settimane a mangiare (quando volevano), a dormire (poco) e a fare l'amore praticamente sempre, fin quando lui aveva tristemente annunciato di dover partire per una riunione di lavoro in Italia. Sarebbe tornato però, proprio quella sera, e aveva espresso il desiderio di un vero appuntamento a due, qualcosa di ufficiale. E, a quanto sembrava, sarebbe stata un'occasione piuttosto elegante.

Jane uscì dal camerino per guardarsi allo specchio intero. La decorazione lungo il bordo del vestito la mise di malumore. «Sono così fuori moda da far schifo», borbottò.

Proprio in quel momento da dietro al bancone, la commessa, una donna bionda magra e dall'aria sciupata sui trentacinque anni, scoppiò a ridere. Abbassò la voce a un sussurro, sicuramente per spettegolare sulle sue clienti squattrinate. Jane arrossì, per poi prendersi mentalmente a calci per averlo fatto.

«Gli uomini non notano cose del genere», le assicurò

gentilmente Elodie, ma Jane non si sentì affatto rassicurata. Forse gli uomini con cui usciva Elodie non lo facevano, ma Malcolm non era un uomo qualunque.

Sebbene non accennasse mai alla cosa, Malcolm era ricchissimo. Figlio unico di una facoltosa famiglia di Manhattan, il suo lavoro come mercante d'arte era una passione, non una necessità. La sua macchina, il suo cappotto, la sua voce, i suoi vestiti... tutto ciò che lo riguardava emanava quel tipo di agiatezza e un livello sociale che un'orfana della campagna francese avrebbe potuto soltanto lontanamente sognare. Jane sapeva bene di non potersi permettere vestiti al suo livello, ma, per lo meno, poteva evitare di mettere in imbarazzo entrambi. Lanciò uno sguardo al bordo del vestito. «Forse».

«Quello nero non era male», le ricordò Elodie, riprendendo un tubino nero sicuramente ordinario, ma anche abbordabile, con uno stanco fiore di seta appuntato sul petto.

«Mesdemoiselles?», le chiamò la commessa, chiudendo infine la telefonata. «Scusatemi», riprese, in un inglese con un forte accento, cosa che sorprese Jane. La donna sembrava non essersi quasi accorta di avere delle clienti, invece doveva avere ascoltato tutto, tra una chiacchiera al telefono e l'altra. Jane aveva sempre parlato inglese, a casa, con sua nonna, nata in America, ed Elodie era figlia di un diplomatico inglese. A entrambe piaceva usare la loro prima lingua così tanto da non preoccuparsi di essere scambiate spesso per turiste in visita a Parigi. La commessa accennò con la testa bionda al retro del negozio. «Penso che ci sia qualcosa di perfetto per lei nella nostra nuova collezione. Non

dovrebbe ancora essere in vendita, ma...», le sue lunghe dita si mossero nell'aria in maniera molto eloquente.

Il cuore di Jane si strinse: «perfetto» era una bella parola, ma si rifiutava di pensare a quanto le sarebbe potuta costare. «Grazie», disse, sentendosi avvampare le guance, «ma stavo soltanto dando un'occhiata...». Si allontanò, senza riuscire a trovare una scusa migliore. Dal suo sgabello, Elodie sollevò allegramente il vestito nero.

«Ma ha chiamato un certo Monsieur Doran», spiegò seccamente la commessa, e Jane rialzò di scatto la testa. *Malcolm*. «Lei è Mademoiselle Boyle, giusto? Mi ha chiesto di mettere sul suo conto qualsiasi cosa le piaccia. *Qualsiasi*. E credo che quello che sto per mostrarle le piacerà». Sorrise, e i muscoli del viso già teso sembrarono sul punto di spezzarsi, poi si avviò verso la stanza sul retro con un gran rumore di tacchi.

«Anche generoso», sospirò Elodie, avvolgendosi intorno al collo una sciarpa color beaujolais e facendo una smorfia allo specchio. «Ho sprecato i miei anni migliori con dei ragazzi francesi, quando esistono uomini come questo ad appena un oceano di distanza!».

Prima che Jane potesse ribattere, la commessa tornò, tenendo davanti a sé uno splendido vestito in chiffon color zaffiro. Jane trattenne il respiro. Il corpetto elegantemente ricamato mostrava un'ampia scollatura a V, e le pieghe della lunga gonna scendevano fino ai piedi. Era davvero straordinario.

Il cassetto del registratore di cassa si aprì improvvisamente con un tintinnio fastidioso che fece sobbalzare tutte e tre. «*Cette fichue chose; c'est la quatrième fois...*», sbottò la cassiera, correndo via e inveendo cu-

pamente contro la cassa in vena di scherzi, lasciando tra le braccia di Jane quel vestito di soffice e delizioso chiffon che probabilmente costava più o meno quanto un mese del suo affitto.

«Avanti, provalo», sussurrò emozionata Elodie, e Jane si tuffò nel camerino.

## Capitolo 2

**G**iunta quella sera faticida, la sicurezza di Jane era svanita nel nulla. Guardò per la millesima volta l'indirizzo che aveva tra le mani, prima di scendere dal taxi davanti al 25 di Avenue Montaigne, che corrispondeva al leggendario Plaza Athénée. “Grazie al cielo, sono vestita nel modo giusto”. Prese una profonda boccata di umida aria invernale e sorrise all'usciera in uniforme che la fece entrare fra mille cerimonie nello spettacolare hotel a cinque stelle. La hall era tutto un succedersi di marmo, velluto e cristallo. Quella vista le fece salire un brivido tra le scapole, e si ritrovò ad avere nostalgia delle linee e delle luci semplici del suo appartamento-studio.

Lottò per controllare il momento di panico e si concentrò sulla propria immagine riflessa nello specchio dall'altra parte della hall. I suoi capelli biondo chiaro erano raccolti in un morbido chignon basso, e aveva optato per un trucco semplice. Gli occhi grigi erano grandi e innocenti; il blu del vestito li accendeva di una luce particolare, oltre a mostrare una deliziosa porzione di décolleté color crema. Aveva un aspetto sexy, ma

al tempo stesso elegante... quasi come se facesse davvero parte di quel mondo.

Naturalmente, si sentì una perfetta stupida quando notò, subito dietro la propria immagine riflessa, quella di Malcolm. La osservava guardarsi allo specchio. Perfetto.

Si girò, premendo di getto le labbra su quelle di lui e cercando di cancellare dal suo volto quel sorrisetto divertito. Inspirò profondamente; aveva dimenticato quanto fosse meraviglioso il suo profumo. Champagne e spezie, già si sentiva inebriata, come fosse ubriaca di lui.

«Sei così bella che ti mangerei», le sussurrò lui all'orecchio quando si staccarono. Jane dovette trattenersi dal fargli sapere che avrebbe tranquillamente potuto saltare la cena e soddisfare il suo desiderio.

“Un vero appuntamento. Come le persone civili. Seduti”.

Come se avesse letto nei suoi pensieri, quelli meno scandalosi per lo meno, lui la prese sottobraccio e la condusse nel ristorante. Scostò per lei una sedia foderata di seta bianca e lei si sedette con cautela, sistemando attentamente la lunga gonna del vestito intorno a sé, nel vano tentativo di evitare che si sgualcisse troppo.

«Dio, quanto mi sei mancata», disse Malcolm con la sua voce bassa e vibrante, facendole dimenticare lo chiffon con cui stava combattendo. La candela al centro del tavolo ondeggiò, accendendo di riflessi caldi i suoi profondi occhi scuri. «Sono stati i sei giorni più lunghi della mia vita».

«Anche tu mi sei mancato tanto», rispose lei sincera. Non avrebbe saputo spiegarlo razionalmente, ma ogni

volta che era con Malcolm, era come se ogni parte del suo corpo vibrasse, sopraffatta dal desiderio di toccarlo. La mente, invece, rimaneva placida e calma, come se fosse felice di farsi da parte e lasciare che fosse il versante fisico a prendere il sopravvento. Era lieta che il loro tavolo fosse un po' discosto dagli altri, in un angolo tranquillo della sala, ad almeno quattro metri dalla coppia più vicina; un'intera cena in pubblico le era sembrata improvvisamente troppo lunga per poter evitare di fare o dire qualcosa di intimo e potenzialmente imbarazzante.

«La casa d'aste mi ha fatto recapitare oggi il vaso», le raccontò Malcolm, in tono leggero, mentre si poggiava il tovagliolo color crema sulle ginocchia. Lei sorrise; era ovvio che avrebbe cercato di rendere tutto più semplice con una conversazione poco impegnativa. Si sentì all'improvviso a suo agio.

«Davvero?», chiese lei. I suoi gusti in fatto di antichità erano stati il loro primo argomento di conversazione. «Fammi indovinare: lo sistemerei in un angolo dove nessuno potrà urtarlo per sbaglio, e poi andrai a dire ai tuoi amici che il tuo vaso è più antico di due secoli rispetto ai loro?».

Lui scoppiò a ridere. «Sai, non pensavo che la Francia desse il passaporto a persone che non siano fanatiche preservatrici della storia. Siamo circondati da gente che non ha cambiato le leggi sulle esportazioni da quando c'erano ancora le carrozze. Come ha fatto una restauratrice seriale a oltrepassare i controlli degli aeroporti?»

«Ho fatto un'espressione innocente come quella di un bambino», rispose lei. Al loro secondo appuntamento (erano riusciti ad arrivare soltanto fino al pic-

colo tavolo della sua cucina), gli aveva confessato di essere anche lei cittadina americana, sebbene visse in Francia con sua nonna da quando aveva dieci mesi.

Un cameriere in livrea bianca si avvicinò proprio in quel momento, con due scintillanti flûte di champagne e due ciotoline di cristallo con crema di ravanelli e porri caramellati.

Jane sollevò sospettosamente un sopracciglio. Il profumo era buono, ma l'aspetto era quello della schiuma da barba. «Sai, non mangiamo schiuma in Alsazia. È una mania tipica di Parigi», scherzò, mentre il cameriere si allontanava.

«Raccontami qualcosa della tua fattoria», suggerì lui, sorseggiando il vino frizzante.

«Vuoi dire il mio personale centro di detenzione giovanile?». Si sfiorò il labbro inferiore con i denti della forchetta. Lo sguardo di Malcolm si allontanò per un breve attimo. «Non credo che tu voglia sentirne parlare».

«Voglio sapere tutto di te». La punta del piede di Malcolm sfiorò quella di lei sotto al tavolo, e un brivido risalì dalle unghie laccate di smalto perlato su fino alla spina dorsale. Si ritrovò a immaginare le lussuose stanze ai piani superiori e dovette afferrare i bordi della sedia per impedirsi di trascinare via Malcolm. Ma lo scopo di quella serata insieme era proprio quello: restare lontani dalle lenzuola almeno quel tanto che bastava a scambiarsi qualche parola.

«Be', mia nonna ha un rifugio antiatomico perfettamente funzionante», ammise Jane con un sorrisetto sarcastico, mentre sentiva il calore dello champagne che si diffondeva in tutto il corpo, irradiandosi dallo stomaco. Sei anni lontana dalla casa in cui era cresciu-

ta le avevano permesso di vedere il lato comico della sua infanzia decisamente inusuale... per lo meno se non ci pensava troppo a lungo. «Era convinta che un giorno o l'altro saremmo finiti sotto assedio».

Malcolm rise. «Sembrirebbe un po' paranoica come idea».

Jane sorrise e bevve un altro sorso di champagne. Sua nonna era più che paranoica, ma non del tutto senza motivo. Sua figlia, la madre di Jane, e suo genero erano morti in un incidente d'auto in North Carolina dieci mesi dopo la sua nascita. La donna era così terrorizzata dall'idea di perdere anche la nipote che si era trasferita in un piccolo villaggio della Francia rurale, dove non la perdeva mai d'occhio. Quando alla fine era diventato inevitabile, la nonna aveva fatto in modo che il suo fedele cane, Honey, la seguisse ovunque. «Era... molto protettiva nei miei confronti».

La delicata melodia di una sonata di Mozart iniziò a diffondersi da altoparlanti ben nascosti, e il cameriere si accostò per riempirle silenziosamente il bicchiere dell'acqua.

«Be', allora penso che abbiamo qualcosa in comune», commentò Malcolm. A un tavolo vicino, una coppia si godeva un'insalata di formaggio di capra e del pane fragrante. «Che ne pensa tua nonna dell'arte antica?», chiese poi, divertito, alzando un sopracciglio.

Jane accennò un sorrisetto. «Quella donna ha un gusto terribile, perfino peggiore del tuo, signor Francese-strano. C'è una serie di piatti di porcellana appesa alle pareti, e ogni cosa è enorme, piena di fiori e pesante. Non è capace di appendere come si deve i suoi orribili ninnoli e quei deprimenti dipinti a olio, che non fanno

altro che scivolare e rompersi. Pensa che era convinta che fossi io a farli cadere apposta! Anche quando ero in un'altra stanza o fuori casa. Però lasciamelo dire: se fosse bastato odiare quegli oggetti per farli rompere, sicuramente li avrei distrutti tutti con un singolo sguardo».

«Questo sì che sarebbe un bel talento», commentò Malcolm, con un'espressione indecifrabile.

«Vero? Potrei risistemare un ambiente senza alzare un dito». Jane ridacchiò, sollevando un indice dall'unghia laccata come a dare dimostrazione di quanto appena affermato. «Sicuramente renderebbe il mio lavoro molto più facile. Madame Godinaux mi ha fatto correre da una parte all'altra della città per scegliere luci e mobilia. Non so come possa pensare che tutte quelle cose riescano a entrare in una casa sola. Mi piacerebbe potermi liberare di qualche arredo di troppo senza lasciare impronte digitali».

Malcolm si sporse in avanti, con lo sguardo improvvisamente acceso. Quell'intensità le spezzò il respiro. «Sei splendida, Jane. Te ne rendi conto?». Raggiunse la sua mano dall'altra parte del tavolo e la strinse nella propria. «Avevo tutto questo piano in mente, ma...». S'interruppe, scuotendo mestamente il capo.

Il cuore di Jane iniziò a pulsare forte, la pelle fremeva.

«Jane, ho sempre pensato che quando incontri la persona giusta, in qualche modo lo capisci».

La giovane donna si guardò intorno, sicura che il battito del suo cuore stesse riecheggiando per tutta la sala.

«Non sono un uomo paziente», continuò lui, «e un mese è già troppo lungo». A quel punto, posò tra loro una scatolina coperta di velluto blu, come una sfida, e le lanciò un altro sguardo lungo e intenso prima di

aprirla. Su un anello di platino, il diamante, un solitario di almeno cinque carati dal classico taglio smeraldo, scintillava orgogliosamente alla luce delle candele. «Jane», riprese, con la voce che vibrava di passione. «Sei tu la persona giusta per me. Non voglio passare neanche un altro giorno della mia vita senza di te, e non voglio più aspettare. Ti prego», soggiunse, ma non c'era nessuna nota implorante nella sua voce, «Jane, dimmi che sarai mia moglie».

La stanza sembrò roteare furiosamente su se stessa. Jane si sentiva pulsare il cuore in gola e le guance in fiamme, come se l'ardore che provava fosse divampato in un incendio. Sposare Malcolm avrebbe significato lasciarsi la Francia alle spalle: il suo lavoro all'Atelier Antoine, il suo adorabile appartamento nel quinto *arrondissement*, con la sua romantica vista di Notre Dame, i suoi amici, tutta la sua vita...

La scelta fu semplice.

«Certo. Certo che lo sarò». Gli tese la mano sinistra, per permettergli di infilarle l'anello. Era perfetto.

## Capitolo 3

**J**ane si lasciò scivolare nella vasca da bagno, mentre le bolle le solleticavano le clavicole. Sollevò pigramente una mano dall'acqua e la girò sul dorso: l'anello di fidanzamento scintillava magnificamente perfino in quella luce tenue.

Lo fissò, cercando di convincersi del fatto che era successo davvero. C'erano le prove, certo: quell'anello, in primo luogo, e anche il fatto che se ne stava immersa in un'enorme vasca di marmo con vista panoramica sulla Torre Eiffel. Ma non appena Malcolm si era allontanato dalla suite per andare a prendere del gelato al caramello, il suo preferito, era stata sopraffatta da un senso di irrealtà.

Lanciò involontariamente uno sguardo verso la porta; era troppo presto perché Malcolm potesse già essere tornato, anche se lo sperava. Si era vagamente opposta alla sua decisione di uscire, obiettando che avrebbero potuto chiamare un cameriere, ma lui era troppo determinato per farsi convincere. Aveva insistito sul fatto che quello era il genere di cose che facevano i bravi fidanzati, e Jane, che prima di allora non

aveva mai avuto un vero fidanzato, non era riuscita a ribattere altro.

Un velo di vapore si sollevò dalla superficie dell'acqua, e un corvo atterrò sul tetto di una casa dall'altra parte della strada. Jane si domandò se dovesse preoccuparsi di essersi adattata così velocemente al meraviglioso stile di vita di Malcolm, fatto di servitori e suite, ma bastò una boccata di quel vapore profumato per scacciare ogni dubbio. Perché non si sarebbe dovuta sentire a proprio agio? Adesso anche lei avrebbe avuto quello stile di vita.

Ci sarebbero state delle cose da sistemare, ovviamente. Aveva un contratto d'affitto da disdire e degli amici da salutare. Iniziò mentalmente a elencare i suoi progetti futuri. "E il mio primissimo cliente", pensò, provando una piccola punta di rimorso. Poteva considerarsi un architetto di talento, e New York era il posto perfetto per continuare a esserlo... soprattutto con delle nuove conoscenze familiari a spianarle la strada. "Avrò una famiglia", pensò sorridendo, mentre agitava le dita dei piedi per osservare le increspature che si diffondevano sulla superficie dell'acqua.

Si era sempre sentita sola, anche quando viveva con sua nonna. L'amava, senza dubbio, ma nella mente ansiosa dell'anziana donna, la parola "amore" assumeva soprattutto il significato di "preoccupazione". E anche se gli altezzosi abitanti del paesino alsaziano nel quale aveva vissuto avessero voluto fare amicizia con lei, sua nonna non glielo avrebbe mai concesso senza controllarla a vista. Non le era mai stato concesso di frequentare la piccola scuola in legno e mattoni al centro del paese, e la nonna era sempre venuta a cercarla

se, facendo la spesa al mercato, si attardava anche solo di cinque minuti. La nonna non aveva mai voluto spiegarle cosa ci fosse nel mondo di così tanto spaventoso, ma la sua determinazione nel non farlo conoscere alla nipote aveva creato una spaccatura tra loro, che di anno in anno si era fatta sempre più profonda. Jane, ormai esasperata, aveva lasciato la piccola fattoria incastonata ai piedi delle colline il giorno stesso in cui aveva ricevuto la lettera di ammissione all'università. E non era più tornata per i successivi sei anni.

La luce delle eleganti applique lungo le pareti del bagno tremolò, facendo oscillare le ombre come fossero rami di alberi antichi. Si rese conto di dover dire anche alla nonna che avrebbe lasciato il Paese, e quel pensiero le procurò un brivido lungo la schiena, nonostante l'acqua calda. Nella fattoria non c'era il telefono, così, nel corso degli anni, si erano scambiate qualche lettera tesa e imbarazzata. Una visita sembrava la soluzione migliore, e poi naturalmente la nonna avrebbe voluto conoscere il suo fidanzato. Ma quel periodo dell'anno laggiù era così freddo e buio...

Pensò che in fondo la nonna sarebbe potuta essere felice per lei; erano senz'altro accadute cose più strane. Tuttavia non sarebbe stata entusiasta di sapere che la nipote si sarebbe trasferita dall'altra parte dell'oceano. Non aveva mai approvato che andasse a vivere a Parigi, riferendosi ogni volta alla cosa come al momento in cui lei "era scappata via", e Jane pensava con ansia a quando avrebbe dovuto rivelarle che aveva deciso di trasferirsi. Ma dal momento che la preoccupazione principale della nonna era sempre stata la sua sicurezza, nessun genitore, o nonno avrebbe mai potuto sperare in una

persona capace di proteggerla meglio di Malcolm Doran. Era gentile, affettuoso, attento, e aveva tutte le risorse per potersi prendere cura di lei nel migliore dei modi. E, oltretutto, era totalmente, disperatamente innamorato di lei, proprio come lei lo era di lui.

Non appena Jane immerse nuovamente la mano nell'acqua, un rumore basso e graffiante si fece strada nel silenzio, interrompendo il flusso dei suoi pensieri. Era un rumore sottile, di metallo su metallo, ma in quel silenzio sembrava piuttosto forte... e vicino. Le luci del bagno si accesero in un lampo improvviso e poi si spensero. L'acqua intorno a lei si mosse, e la luce della luna entrò dalle finestre, rendendo la stanza piatta e fredda come un paesaggio alsaziano durante l'inverno. Dopo qualche istante in cui non sentiva altro che la corsa precipitosa del proprio cuore, si rese conto che da sotto la porta chiusa non proveniva alcuna luce. L'intera suite era immersa al buio.

Poi udì un altro rumore. Inizialmente confuso poi, man mano che si avvicinava, divenne l'inconfondibile suono di passi su un tappeto.

“C'è qualcuno”, pensò.

Il panico le serrò la gola. Malcolm era uscito al massimo da dieci minuti, non poteva già essere tornato. Si stava chiedendo come aprire le finestre alle sue spalle quando sentì la porta del bagno spalancarsi di scatto. Comparve un'ombra scura, l'inconfondibile sagoma di un uomo molto alto.

Jane urlò, e tentò di alzarsi, ma un piede scivolò sul fondo liscio della vasca. Ricadde pesantemente, urtando forte il gomito contro il bordo di marmo e facendo finire un'ondata di acqua saponata sul pavimento.

«Jane?».

Rimase immobile.

Le luci della Torre Eiffel che rischiaravano il cielo, illuminarono anche il volto dell'intruso. «Malcolm, mi hai spaventata!». Sospirò e si massaggiò il gomito, sentendosi troppo stupida per dire altro. «Non mi aspettavo che tornassi tanto presto».

«Me ne sono accorto», ridacchiò lui. «La luce è saltata non appena sono entrato in camera. Non mi stupisce che ti sia spaventata». Si avvicinò rapidamente e le offrì una mano per aiutarla a rialzarsi. Jane notò la confezione di gelato che teneva nell'altra. «Non c'è niente da temere», insistette lui con dolcezza. La strinse a sé, e il suo calore sciolse gli ultimi brividi.

«Oh, a dire il vero, una cosa forse c'è», sussurrò Jane stretta contro il suo petto, ricordando il vasto paesaggio grigio che aveva invaso la stanza poco prima.

Lui si riscosse. «È successo qualcosa? Ti sei fatta male?».

Jane sentì il cuore che si scioglieva. «No, niente del genere», lo rassicurò velocemente. «Stavo solo pensando che mi piacerebbe rivedere mia nonna prima di lasciare di nuovo la Francia. E vorrei tanto che tu venissi con me».

Sollevò la mano sinistra e agitò le dita in modo eloquente; il diamante incastonato sull'anello proiettò intorno alla stanza i riflessi della Torre e li trasformò in allegre lucciole blu.

Quella spiegazione lo avrebbe calmato e invece Malcolm rimase in quella stessa posizione: rigido, leggermente scostato, con una ruga di preoccupazione a increspargli la fronte. Restarono così per qualche altro

secondo carico di tensione, poi lui sembrò finalmente rendersi conto che Jane stava davvero bene.

«Ma certo», acconsentì subito. «Potremmo andarci per Natale, se vuoi». Premette le labbra contro le sue e fece scivolare delicatamente le dita sulla pelle liscia e umida dei suoi seni. Lei mandò un lieve gemito. «Mi sento un po' troppo vestito», aggiunse lui, sorridendo a contatto con la sua guancia.

Jane annuì e cominciò a sbottonargli la camicia con gesti veloci, come faceva sempre. Poi fu la volta dei pantaloni neri dal taglio impeccabile che finirono sul pavimento, mentre lei gli baciava la pelle dorata del petto, inalando il suo profumo speziato come un naufrago sul punto di affogare avrebbe inspirato una boccata d'ossigeno. «Forse *dovrei* avere paura», considerò un angolino remoto della mente di lei. «Questa non può essere una cosa normale».

Poi le dita di Malcolm trovarono il corpo di lei, lo accarezzarono sapientemente, e lei avvertì al buio la pienezza turgida della sua virilità. Dimenticò ogni pensiero, cancellando ogni minima preoccupazione. Con un ghigno da predatore, Malcolm la sollevò per i fianchi e la fece sedere sul pianale accanto al lavandino. Lei gli affondò le unghie nella schiena mentre lui la penetrava, poi avvolse le lunghe gambe intorno ai suoi fianchi, cercando di spingerlo ancora più profondamente dentro di sé. Malcolm si appoggiò con una mano allo specchio e con l'altra riprese ad accarezzarle il centro fremente del piacere, finché non raggiunsero l'orgasmo nello stesso, meraviglioso istante.

Le luci tornarono proprio mentre lui la trasportava verso il letto, baciandole teneramente il gomito contu-

so. Jane ebbe l'impressione che tutte le lampadine della suite si fossero accese contemporaneamente, anche quelle che pensava di aver lasciato spente, ma Malcolm sfiorò l'interruttore principale accanto al letto e Jane scivolò nel sonno non appena la stanza fu nuovamente avvolta dall'oscurità.